

DON'T PANIC!

Intervista a Franco Berardi "Bifo" di Lorenza Pignatti

Lorenza Pignatti: Da diversi anni ti occupi dei processi cognitivi e delle trasformazioni delle forme del lavoro. Negli anni novanta in particolar modo hai analizzato la scena sperimentale videoelettronica e telematica, penso ai convegni da te organizzati come Cibernauti, dove presentavi in Italia una scena tutta da definire e in parte da teorizzare. In questa decina di anni che cos'è cambiato rispetto a quello che si era detto in quei convegni?

Franco Berardi: La cultura dei primi anni novanta era affascinata dall'emergere di una nuova forma di comunicazione, dagli sviluppi di internet e dalla *network society*. Si trattava di un'avventura di tipo immaginifico che conduceva alla produzione di un immaginario immateriale. Quella fascinazione, a mio parere, non è mai venuta meno, non si è affatto conclusa con il crollo della *new economy* e il cyberspazio rimane un luogo delle possibilità. Gli anni novanta sono stati anni di arricchimento economico reale, non solo per la società del grande capitale ma per tutta la società, e in particolar modo per i lavoratori cognitivi. Dal 1995 al 2000 artisti, lavoratori cognitivi, imprenditori dell'immaginario e della tecnologia hanno goduto di un surplus di denaro che il capitalismo metteva a loro disposizione. C'era una sinergia tra sviluppo dell'immaginario e sviluppo dell'economia capitalista. Si era creato un aumento della ricchezza culturale che cresceva in modo proporzionale alla ricchezza economica. Ora non più.

La recessione, la guerra, la depressione, il panico e l'angoscia che essa determina sembrano bloccare lo sviluppo del sapere e della creatività. Non penso solo a quello che sta accadendo nelle zone di guerra, ma anche qui in Occidente, ora che le più orrende eredità del sangue sembrano avere il sopravvento sull'immaginario.

L.P.: Puoi farmi qualche esempio a questo proposito?

F.B.: Potrei citarti l'ultimo film di Anderson, o le videoin-

stallazioni di Eija-Liisa Ahtila, opere ineccepibili da un punto di vista stilistico, la cui bellezza ci parla però di disperazione, di un senso di impotenza e di panico. Non voglio dire che la produzione artistica degli ultimi anni non sia rilevante, voglio solo dire che la scena non solo è radicalmente cambiata rispetto agli anni novanta, ma che sembra quasi implodere. Non più innovazione e ricerca di nuove architetture di connessione e di nuove modalità linguistiche, ora per dire qualcosa di significativo devi paradossalmente parlare di suicidio e di disperazione.

L.P.: Non credi che l'emergenza e la gravità della situazione geopolitica internazionale, penso alla guerra in Iraq, al conflitto ceceno piuttosto che a quello palestinese, insieme alla situazione di precarietà economica con cui ci dobbiamo continuamente confrontare abbiano in qualche modo determinato tale implosione? In fondo gli anni novanta non erano così caratterizzati dall'ansia...

F.B.: Io non voglio spingermi a dire che la guerra è una conseguenza del rattrappirsi dell'universo immaginifico, anche se in qualche modo lo è. Guardiamo i tempi e le date: il collasso della *new economy* è dell'aprile del 2000, la vittoria alle elezioni americane di Bush è dell'autunno 2000. L'attacco alle Twin Towers avviene nell'autunno del 2001. Contemporaneamente il sistema economico americano crolla e conseguentemente inizia a crollare anche il vecchio sistema industriale, come stiamo vedendo in Italia e nel resto dell'Europa. Possiamo pensare che questi tre processi siano indipendenti gli uni dagli altri? Io penso proprio di no. La recessione economica, la guerra e la scomparsa di un immaginario non economicista legato alla tecnologia, all'arte, al pensiero filosofico determinano la situazione in cui siamo ora.

So che qualcuno potrebbe obiettare che i terroristi islamici c'erano anche prima. Certo, il nazismo, l'estremismo, non è mai scomparso dalla faccia della terra. Il pro-

blema è invece un altro, è stata messa al centro della scena globale la follia del nazismo, dell'integralismo. Ed è divenuta il paradigma con il quale confrontarsi.

Nel passaggio dagli anni novanta al 2000 non c'è stato un aumento obiettivo della violenza, c'è stato invece un aumento dell'attenzione verso la violenza. La violenza è diventata l'elemento decisivo dell'attenzione politica. Dal 2001, subito dopo il crollo delle Torri gemelle, sono stati spesi milioni di dollari per la sicurezza, soldi che sono stati tolti per la ricerca sulle biotecnologie piuttosto che sulle fonti di energia alternativa, per fare solo un esempio. E la *security* è diventata uno dei settori trainanti dell'economia mondiale e un elemento di legittimazione politica per i governi mondiali.

La violenza è da sempre presente nella storia dell'umanità, il vero problema è capire se siamo in grado di immaginare e di gestire socialmente la violenza e la sofferenza che sono ora parte della nostra quotidianità.

L.P.: Le forme espressive hanno quindi subito tale schiacciante paradigma...

F.B.: Forse, ma non si tratta solo di questo. Ho come l'impressione che sia venuta meno l'energia, il desiderio di essere autonomi. Non voglio dire che non bisogna parlare della guerra ma dovremmo essere capaci, e ci riusciamo solo in minima parte, di agire indipendentemente da quello che sta accadendo intorno a noi. Dovremmo pensare di costituire un mondo a parte che è in grado di sopravvivere anche prescindendo dal grande capitale. Questo comporterebbe un dispiegamento di azioni che non stiamo facendo, per esempio praticare l'appropriazione. Dovremmo dire che il mondo delle merci è a nostra disposizione. Dovremmo riappropriarci di spazi cittadini che riteniamo a noi necessari.

Affermare questo comporta uno scontro, attuare forme di violenza? Io direi proprio di no, dipende in fondo dallo spirito e dalla diffusione di queste modalità.

La conseguenza aberrante di tutto questo è che ci sentiamo colpevoli del fatto di non riuscire a reggere i ritmi lavorativi dell'economia globalizzata. Uno dei nostri compiti è quello di liberarci dal senso di colpa economicista. Riaffermare il diritto di considerare la ricchezza come godimento del nostro tempo e non come scambio del tempo di lavoro.

L.P.: Le telestreet, di cui sei stato tra i primi a occuparti, non sono in fondo la ricerca di uno spazio autonomo all'interno di un sistema mediatico generalista?

F.B.: Rispetto al discorso delle telestreet si crea sempre un malinteso, quello di pensare che stiamo difendendo qualcosa di estremamente minoritario e volontaristico. È come se si trattasse di una coraggiosa azione di militanza. Non è così. Non è una forma di lotta contro lo strapotere del monopolio, quanto un'azione di appropriazione di dispositivi comunicativi che abbiamo autoprodotti. Queste esperienze di autonomia hanno solo una colpa, sono troppo limitate, sono troppo minoritarie. Il movimento di questi anni ha avuto una forza amplissima ma solo quando è stato propositivo, come nelle manifestazioni con tre milioni di persone contro la guerra. Il giorno dopo non rimaneva alcuna traccia di quell'esperienza. Bisognerebbe invece integrare maggiormente il momento della protesta, dell'azione dimostrativa, con la creazione di nuove forme di vita. È questo il limite di questa ultima fase, del dopo Seattle per intenderci, che pure è stato un periodo molto ricco di nuovi soggetti politici e di comunicazione, penso a Indymedia, Adbusters o ai Social Forum.